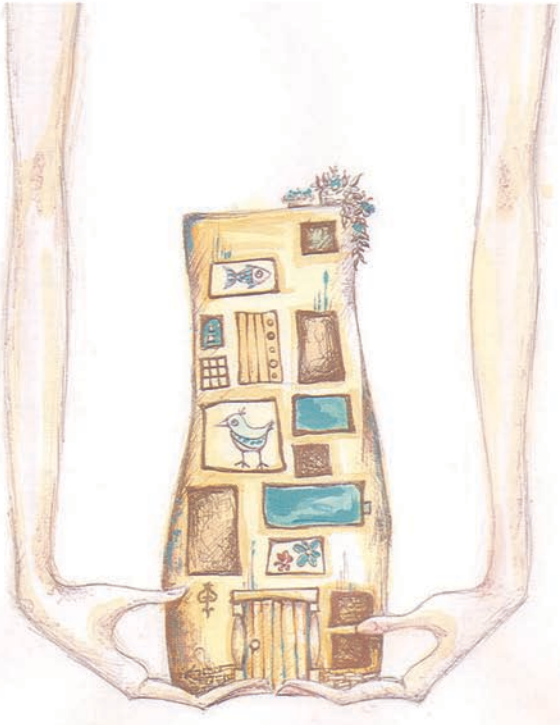
Case di Donne



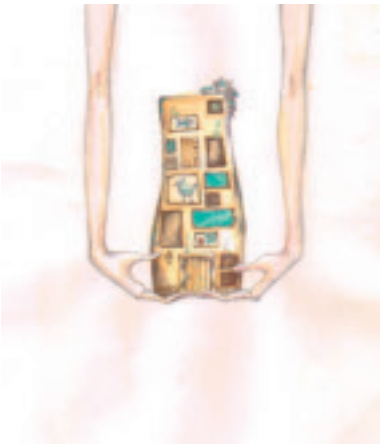
Le case del Centro Antiviolenza del Comune di Venezia
Percorsi femminili per uscire dalla violenza

CITTA' DI VENEZIA

ASSESSORATO
CITTADINANZA DELLE DONNE
ATTIVITÀ CULTURALI

CENTRO DONNA

CONTRIBUTO
REGIONE DEL VENETO



CITTA' DI VENEZIA

CENTRO DONNA

Assessorato Attività Culturali,
Cittadinanza delle Donne e Culture delle Differenze
Assessora Tiziana Agostini

Direzione Attività e Produzioni Culturali,
dello Spettacolo e della Comunicazione
Direttore Roberto Ellero

Settore Produzioni Culturali e Spettacolo
Dirigente Angela Fiorella

Servizio Cittadinanza delle Donne e Culture delle Differenze
Responsabile Gabriela Camozzi

Pubblicazione a cura di *Patrizia Marcuzzo*

Illustrazioni di *Genny Giordano*

Indice

Presentazione ..... pag. 5
Tiziana Agostini, Assessora alle Attività Culturali,
Cittadinanza delle Donne e Culture delle differenze
del Comune di Venezia

Introduzione ..... pag. 7
Gabriela Camozzi, Responsabile del Servizio Cittadinanza delle Donne
e Culture delle differenze/Centro Donna e componente
della Commissione Pari Opportunità della Provincia di Venezia

Il Centro Antiviolenza:
organizzazione complessa a sostegno dei progetti
di uscita dalla violenza di genere ..... pag. 9
Patrizia Marcuzzo, Responsabile del Centro Antiviolenza

La possibilità di una vita diversa:
le case ad indirizzo segreto ..... pag. 13
Giorgia Fontanella, Psicologa e psicoterapeuta,
operatrice delle case del Centro Antiviolenza,
Cooperativa Sociale Iside

Storie di donne:
esperienze di vita nelle case ad indirizzo segreto ..... pag. 29
Sara Pretalli, Psicologa, operatrice del *Punto di Ascolto*
SOS Antiviolenza presso gli ospedali della città di Venezia,
Cooperativa Sociale Iside

Le questioni legali ..... pag. 39
Maria Margherita Salzer, Avvocata,
consulente del Centro Antiviolenza

Le donne ospiti nelle case ..... pag. 45
Francesca Donà e *Cecilia Millich,* Psicologhe,
operatrici di accoglienza del Centro Antiviolenza

Presentazione

Tiziana Agostini
Assessora alle Attività Culturali, Cittadinanza delle donne, Cultura delle differenze del Comune di Venezia

Analizzare oggi le condizioni di vita delle donne, all'interno delle nostre moderne comunità umane, significa cogliere gli aspetti dinamici e contradditori che esse presentano ciclicamente. Come amministratrici, abbiamo il compito di rilevare in primis le criticità. Da una parte abbiamo donne ai vertici, penso alle nostre ministre, alla vicedirettora della Banca d'Italia, alla Rai. Dall'altra esiste e lo percepiamo continuamente, un inasprimento della violenza sulle donne, del sessismo ordinario, della disoccupazione: sono tornate preponderanti in tutto il territorio nazionale le dimissioni in bianco per le mamme, come dimostrano i dati diffusi recentemente nella stampa locale. Gli stessi dati, ci dicono che la provincia di Venezia è la prima in Italia per numeri di femminicidi; le donne vengono ammazzate quando lasciano. All'apice del loro coraggio che si manifesta nella ribellione al compagno-padre-padrone, vengono eliminate. Il maschio allora emerge in tutta la sua brutalità, non può più governare la relazione quindi elimina la compagna. Di fronte a tanti casi drammatici di cui sono pieni anche i nostro giornali locali (penso ad Eleonora Noventa di Asseggiano, Mestre e a Roberta Vanin di Spinea, solo per fare due esempi emblematici), ce ne sono molti di più a lieto fine, dove anche grazie al servizio pubblico, penso al Centro Donna, le donne che scelgono di liberarsi sono accompagnate e sostenute in un percorso che dimostra la forza della rete e che alla fine le porta davvero a rifarsi una vita. Una società è sana tanto più le persone che la abitano sono in grado di creare le condizioni per realizzare il proprio progetto di vita.

Introduzione

Gabriela Camozzi
Responsabile del Servizio Cittadinanza delle Donne e Culture delle differenze/Centro Donna

Parlare di violenza nei confronti delle donne significa oggi porre il problema all'attenzione degli uomini affinchè comincino ad interrogarsi sul perché il loro rapporto con le donne si è trasformato in maltrattamento.
Le donne da sempre si domandano e mettono in discussione il loro rapporto troppo spesso tollerante verso colui che le maltratta prendendo magari dopo molti anni, la forza di interrompere quella relazione.
Ma non è più tempo di parlare alle sole donne. Loro sanno cosa devono fare, quali strade devono percorrere per allontanarsi dalla situazione violenta, per proteggere se stesse e i propri figli. Ciò che le donne chiedono è accoglienza, solidarietà, sostegno materiale e psicologico per non sentirsi sole nel percorso difficile e importante che hanno deciso di intraprendere, quello della ripresa della propria vita.
E' tempo perciò che siano gli uomini ad interrogarsi sui perché dei loro comportamenti, sul senso del possesso che ordina il rapporto amoroso, sull'incapacità di considerare l'altra persona altro da sé ma pienamente responsabile e con propri diritti tra i quali quelli di dire No ad una relazione intervallata da litigi violenti, dal ricatto economico, da atteggiamenti derisori consumati magari davanti ai figli.
E' tempo che siano gli stessi uomini che ancora si stupiscono dei comportamenti dei loro simili, a farsi carico di questa messa in discussione, a isolare coloro che perseguono in tali atteggiamenti e per conseguenza sostenere le donne.
Anni fa uno scrittore portoghese Josè Saramago Premio Nobel per la letteratura, lanciò una sfida pubblica: che gli uomini uscissero in strada per dire alto e forte che loro non maltrattavano le donne, che non accettavano la vessazione come moneta di scambio nelle relazioni fra generi. Aggiunse che se le donne erano le vittime, erano gli uomini ad avere il problema perché erano gli uomini a maltrattare.
Proprio per questo gli uomini rispettosi, quelli che trattano le donne come loro stessi vorrebbero essere trattati, devono farsi sentire senza

sosta per non essere confusi con gli altri, quelli che non si sono resi conto né delle dimensioni del loro crimine, né di quanto diventano sporchi nell'ignorare che le donne non sono cose e hanno pienezza di diritti. Devono prendere le distanze dai comportamenti maschili negativi che anche nella nostra città raggiungono cifre impressionanti. Ogni anno al centro antiviolenza del Comune si rivolgono circa 300 donne con oltre 1500 interventi di sostegno psicologico e di informazione legale. Prima di denunciare atti di violenza sessuale, le donne ci raccontano delle botte che hanno preso, della loro paura di non fare le "cose giuste" come lui le vuole, dell'atteggiamento derisorio nei loro confronti "non capisci niente, fai tutto sbagliato" che goccia a goccia toglie loro quel poco di stima, dell'incapacità di trovare un lavoro che magari potrebbe dare qualche opportunità ma che "tanto sei così stupida chi vuoi che ti voglia".

Talvolta il coraggio di interrompere la relazione la donna lo trova perché lui ha picchiato i bambini, ha superato quel limite che è intollerabile.

Possiamo continuare noi a tollerare tutto ciò?

Certamente no, ma non è più sufficiente anche se continueremo a farlo, organizzare manifestazioni che occupano le piazze delle nostre città.

Iniziative organizzate dalle donne e troppo spesso solo dalle donne partecipate.

C'è proprio bisogno di dare una spallata, di legare alla nostra battaglia i molti, moltissimi uomini che rispettano le donne. Sta a loro prendere la parola dichiarando da che parte stanno, coinvolgendo altri uomini sulla strada del riconoscimento delle reciproche diversità.

Pare facile a dirsi, eppure sempre più in questi anni a protestare a difesa dei molti diritti negati alle donne sono state le sole donne. Colpa del separatismo praticato 40 anni fa?

Non lo credo. Troppe cose sono successe nel frattempo per ascrivere ad una modalità passata e giustificata per quegli anni, un comportamento di assenza di adesso.

Non serve fare alcun processo; serve che gli uomini scendano in piazza per dichiararsi "amici delle donne".

Noi saremo al loro fianco.

Il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia: un'organizzazione complessa a sostegno dei progetti di uscita dalla violenza di genere

Patrizia Marcuzzo
Responsabile del Centro Antiviolenza

Il Centro Antiviolenza del Comune di Venezia nasce in forma sperimentale il 20 ottobre del 1994 all'interno della *casa madre* rappresentata dal Centro Donna. Il Centro viene poi confermato come Servizio del Comune di Venezia a partire dal 1995. Nasce come manifesta esigenza delle donne del veneziano e delle operatrici del Centro Donna che pongono all'attenzione degli amministratori e delle amministratrici locali l'esigenza di riconoscere l'entità del fenomeno della violenza di genere e di offrire uno spazio di ascolto e accoglienza per le donne che subiscono maltrattamenti e violenza.

E' dedicato alle donne che cercano sostegno in un progetto di uscita dalla violenza e trova la propria collocazione fisica in uno spazio culturale (la biblioteca di genere) che è anche spazio fisico di aggregazione dei gruppi di donne del territorio.

E' il primo e per lungo tempo l'unico esempio in Italia di Centro Antiviolenza istituzionale.

A quasi vent'anni dalla sua fondazione, il Centro riconferma la sua identità di luogo di accoglienza di donne che desiderano condividere progetti di uscita dalla violenza all'interno di una cornice di promozione di una cultura di genere.

Le donne che hanno attraversato la soglia del Centro sono ad oggi più di 5.000 e quelle fra loro che hanno trovato ospitalità temporanea presso *le case del Centro* (o presso altre case individuate *ad hoc* in un progetto condiviso con le operatrici) sono quasi un centinaio. Si tratta di donne che necessitavano di allontanarsi dalla propria dimora abituale, quasi sempre per sottrarsi a situazioni di grave rischio, spesso causate da violenza all'interno di dinamiche relazionali di coppia, ben descritte nell'indagine sulla violenza contro le donne realizzata dall'ISTAT nel 2006.

L'indagine, che ha rappresentato uno spartiacque per chi si occupa del fenomeno della violenza di genere, continua ad avvalorare i dati locali

sulla violenza contro le donne: la violenza è perpetrata nella maggior parte dei casi all'interno di una relazione di coppia fra le *(in)*sicure mura domestiche e le donne che vi si trovano invischiate arrivano talvolta a livelli di rischio non tollerabili. In quei casi è necessario che la donna possa tutelarsi, prima che la relazione violenta degeneri irreparabilmente.

Per questo motivo il Centro di Venezia ha deciso di dotarsi da subito di una *Casa ad indirizzo segreto* e nell'aprile del 1995 *la Casa* ha ospitato la prima donna veneziana con un progetto che le offrisse ospitalità temporanea sicura e segreta come base per un progetto di uscita dalla violenza.

Ancora oggi la medesima casa è aperta e ospita donne e bambini a partire da un progetto condiviso con le operatrici del Centro Antiviolenza; la Casa appartiene al patrimonio del Comune di Venezia.

Per quattro anni (dal dicembre 1999 al dicembre 2003) il Centro ha avuto a disposizione *un'altra casa* caratterizzata da una maggiore apertura al territorio e pensata come *casa di sgancio* per quelle donne che avessero superato la fase più pericolosa o che non avessero necessariamente l'esigenza di occultare la loro presenza in città. Il progetto *casa aperta al territorio* si è concluso per motivi di sostenibilità finanziaria ma ha rappresentato una concreta possibilità per le donne di riproporsi al territorio su nuove basi caratterizzate da assertività e sviluppo delle proprie potenzialità, contrapposte ad una precedente condizione personale spesso connotata da una forzata riduzione del livello di autostima e da una importante dipendenza (psicologica, relazione, economica…) dall'autore di violenza.

Una ulteriore casa è a disposizione del Centro dal 2009; anche questa è sottoposta al vincolo della segretezza.

Per lungo tempo il Centro di Venezia è stato l'unico Centro Antiviolenza in regione dotato di case ad indirizzo segreto dedicate alle donne con progetti di uscita da situazioni di violenza e ad oggi dispone di dieci posti letto pensati per le donne e per i loro figli minori.

Nel tempo il progetto di contrasto alla violenza si è sviluppato dando origine ad una organizzazione complessa capace di dare maggiore forza ai progetti individuali di ogni singola donna ma anche di incidere maggiormente in termini di sensibilizzazione del territorio poiché *la violenza contro le donne è innanzitutto una questione culturale e va affrontata anche con coerenti strumenti di prevenzione della violenza e di promozione del rispetto dei diritti umani di genere.*

Nascono così nel tempo altri dispositivi volti a:

- informare le donne delle opportunità esistenti nel veneziano di uscita dalla violenza (Punto di Ascolto presso gli Ospedali)
- creare Reti fra i soggetti locali che si occupano di contrasto alla violenza di genere
- potenziare i progetti individuali di uscita dalla violenza attraverso il supporto offerto dallo Sportello Donna al Lavoro
- rafforzare i raccordi con le scuole per la promozione di progetti di riconoscimento e contrasto della violenza attraverso il coinvolgimento diretto delle/degli studenti in interventi di consapevolezza e cambiamento.

Steps organizzativi.

1980 Il Comune di Venezia istituisce il *Centro Donna* (biblioteca + sala gruppi)
1994 avvio del progetto *Centro Antiviolenza* (operatrici di accoglienza + avvocate)
1995 apertura della prima *casa ad indirizzo segreto*
1999-2003 progetto *casa aperta*
1999 istituzione della *Rete Territoriale* dei servizi di Contrasto alla violenza sulle donne
1999 avvio del progetto *Punto di Ascolto SOS Violenza* presso i Pronto Soccorso
2001 avvio del progetto *Sportello Donne al Lavoro*
2006 Venezia diventa territorio pilota per il *numero verde 1522*
2008 avvio dei progetti di *sensibilizzazione nelle scuole superiori*
2009 apertura della seconda *casa ad indirizzo segreto*

La possibilità di una vita diversa: le case ad indirizzo segreto

Giorgia Fontanella
Psicologa e psicoterapeuta, operatrice delle case del Centro Antiviolenza Cooperativa Sociale Iside

Sulla violenza di genere

E' difficile dare una definizione unitaria del fenomeno della violenza intrafamiliare data la sua complessità e le implicazioni sociali e politiche oltre che, ovviamente, psicologiche.
Si tratta prima di tutto di "violenza di genere", sono le donne a soccombere anche a causa di stereotipi culturali legati al genere femminile e perpetrati dal patriarcato che influenza tutt'ora la nostra società e i nostri costumi.
Alla base della dinamica violenta vi è il controllo. Esso viene esercitato sia da chi agisce, attraverso tutta una serie di comportamenti che trascinano verso la dipendenza e la sudditanza, sia da chi subisce.
La donna infatti tiene sotto controllo la rabbia del partner, sente su di sé il peso della sua missione salvifica verso di lui, più si sforza, più è convinta che riuscirà a cambiarlo, più affonda.
Nelle fasi di "esplosione", caratterizzate da violenza agita, il controllo si esprime nel cercare di limitare i danni con strategie, quali l'accondiscendenza, evitando comportamenti interdetti dal partner.
Le fughe repentine, le denunce e le richieste di aiuto si inseriscono proprio in questa fase alla quale solitamente segue quella della "falsa riappacificazione" ; in questa fase il maltrattante si fa malleabile e dà alla donna la responsabilità della propria guarigione.
E' in questo momento che l'aiuto e il sostegno sono fondamentali affinché la donna non ripiombi in quell'isolamento creatole dalla relazione maltrattante; se la donna si sente sola infatti è probabile che ritorni a ciò che la terrorizza ma che almeno conosce.
E' la ciclicità e l'alternarsi di queste fasi a rendere difficile per la donna interrompere la relazione, non si tratta di masochismo.

Perché una relazione di questo tipo, asimmetrica, dove esiste uno squilibrio di potere, si instauri, è necessario che le si spiani il terreno attraverso una destabilizzazione lenta e logorante che ha in sé una componente altamente distruttiva.
La donna viene svalorizzata, vengono annullati i confini tra sé e l'altro: la donna sente di non avere più voce propria ma acquisisce quella del maltrattante.
Questo la porterà a svalorizzarsi perdendo qualsiasi fiducia: subirà senza acconsentire, obbedirà inizialmente per compiacere, poi perché avrà paura.
Verrà derisa, umiliata e disprezzata. La destabilizzazione che è frutto di tutto questo è necessaria a mantenere quello squilibrio di potere che denota la relazione maltrattante.
Quando la donna si rivolge al Centro Antiviolenza il "circuito" della violenza si è spezzato. Spesso è l'ennesimo episodio di violenza subita, magari percepito come più grave di altri, spesso è il coinvolgimento dei figli.
La donna può rivolgersi al Centro Antiviolenza per chiedere un posto sicuro dove stare eventualmente con i propri figli, un posto che possa essere per lei un rifugio, una possibilità di allontanarsi dal maltrattamento, di difendersi, di *ricominciare.*
Le case ad indirizzo segreto rispondono proprio a queste necessità.

Il significato delle case ad indirizzo segreto

> *"…La casa è quel posto dove quando ci andate vi accolgono sempre..". (Frost)*
> *"…Questa è la vera natura della casa: il luogo della pace, il rifugio non soltanto da ogni torto ma anche da ogni paura, dubbio e discordia…" (Ruskin)*

Alla parola "casa" il senso comune associa una dimensione di intimità, protezione e sicurezza. "sentirsi a casa" significa immergersi nella serenità e nella quiete di un luogo conosciuto, familiare e tutelante.
Per le donne maltrattate tutto ciò non esiste. E' proprio tra quelle quattro mura che dovrebbero garantire loro protezione e serenità che si consuma la violenza quotidiana; la casa diventa il teatro di ciò da cui si tenta di fuggire, non c'è alcuna serenità né alcuna protezione ma una

costante attesa guardinga, attendendo l'attacco successivo.
In questo contesto la casa si spoglia di qualsiasi senso di appartenenza, si veste di terrore e disagio; la violenza si occulta all'interno delle mura domestiche, continua a costruirsi come "faccenda privata".
Eppure sono le loro case, lì dentro ci sono le loro cose, le hanno arredate, curate, spesso sono tutto ciò che sentono di possedere. Non è facile abbandonarle, non è facile andarsene e lasciarle in balia di chi non se n'è mai curato, di chi potrebbe distruggerle.
Una donna nel ricordare la sua casa, dove aveva vissuto le continue violenze del marito, cercava di preservarne un'immagine integra, pulita ordinata; la definiva "la sua bomboniera"ed era più doloroso il pensiero che potesse essere distrutta e profanata rispetto al pensiero di averla persa.
Le donne che entrano nelle case ad indirizzo segreto scappano dalle loro case, sono costrette ad abbandonarle e vivono sulla loro pelle quella che sentono come una grandissima ingiustizia: "perché io devo andarmene?" perché devo lasciare io la mia casa?".
Prima del suo ingresso in casa alla donna viene spiegato che cos'è la casa ad indirizzo segreto, le diciamo che è una vera e propria casa, le diciamo se avrà per il momento una stanza sua o se dovrà condividerla, se sarà sola o se ci sono altre donne ospiti, le spieghiamo che dovrà mantenere la segretezza rispetto all'indirizzo e al numero di telefono, che non potrà portare nessuno in casa o far vedere a nessuno la casa. Questo reindirizza le aspettative, rompe le illusioni e crea nella donna un'immagine anche se ancora molto sfocata di ciò che l'attende. L'immagine è forse quella di un luogo asettico non familiare ma sicuro.
Talvolta è proprio alla fine di questo colloquio preliminare in cui spieghiamo non solo cos'è la casa ma anche *a cosa bisogna rinunciare* per garantire quella protezione che la donna chiede, che la donna stessa rinuncia ad entrarvi.
Le case ad indirizzo segreto non sono delle comunità di accoglienza, le differenze sono sostanziali e fondamentali a livello operativo.
Non ci sono orari di entrata e uscita. Alle donne che entrano vengono consegnate le chiavi di casa, loro decidono se e quando uscire e rientrare. Le operatrici sono presenti solo durante il giorno e sono reperibili telefonicamente per le restanti ore, la donna si gestisce autonomamente per la spesa e per l'uso della cucina.
Questo crea necessariamente una quotidianità non condizionata da

tempi e regole imposti da qualcun altro che permette alla donna, forse per la prima volta, di decidere rispetto alla sua vita. Le permette di prendere decisioni anche molto semplici come cosa cucinare, quando mangiare, quando fare la spesa, quando riposare.
Le donne spesso non hanno la possibilità di decidere nessuna di queste cose perché tutto è scandito dall'umore del compagno/marito, dall'essere impegnate o meno a prevedere e sventare gli attacchi e le aggressioni quotidiane.
La donna ha la possibilità di sperimentare una quotidianità replicabile dove lei decide, dove è protagonista.
E' il primo passo verso il recupero di risorse e capacità sopite o spese a difendersi continuamente, è il primo piccolo passo verso la riacquisizione della propria autonomia.
Le case sono luoghi sicuri, nessuno eccetto noi ne conosce l'ubicazione. Sapere questo dà alle donne la possibilità di sentirsi sicure e protette dentro le case.
Il senso di protezione e sicurezza sperimentato permette loro di vivere uno spazio e un tempo in cui non devono essere costrette a difendersi e a partecipare ad una relazione asimmetrica, destabilizzante e denigrante.

E' un tempo in cui possono respirare, ricominciare a mangiare, ricominciare a dormire, ricominciare ad essere donne, ricominciare a fare le mamme.
Il senso di sicurezza e protezione per ogni donna è diverso e deriva da aspetti personali e intimi come la paura, la percezione del rischio.
Questo riguarda soprattutto l'affrontare ciò che c'è fuori casa. Consegnare ad una donna le chiavi di casa dicendole che può uscire quando vuole a volte crea reazioni di sbigottimento, sentono questa libertà come una forzatura enorme "io non posso uscire da qui".
Una donna può sentirsi sicura perché è in un territorio lontano dalla propria residenza, una donna può comunque non sentirsi sicura anche se la separano km e km da chi l'ha maltrattata, una donna può sentirsi sicura pur continuando ad essere nel medesimo territorio di residenza del partner, ci sono donne che per moltissimo tempo non si sentono del tutto sicure ma che decidono di guardare negli occhi la loro vita smettendo di nascondersi.
Il senso di protezione e sicurezza di solito aumenta con il tempo di permanenza in casa, spesso nel primo periodo capita che le donne decidano di non uscire dalla casa, creando una vera frattura tra ciò che

sentono all'interno della casa e all'esterno.
Questo primo periodo serve a molte cose, innanzitutto serve alla donna ad acquisire confidenza e familiarità con la casa, con le altre donne ospiti e con noi operatrici, serve a riprendersi, anche solo fisicamente, serve anche a guardare "da lontano" le mosse del partner per verificare se la sta cercando o meno.
Questo è un indicatore molto importante rispetto alla possibilità che la donna si dà di uscire dalla casa e di muoversi sul territorio, "*sapendo che lui mi sta cercando mi muoverò con molta più difficoltà e nel muovermi manterrò sempre l'attenzione e le difese alte*".
La casa ad indirizzo segreto è il luogo dove le donne per un po' vivranno, spesso hanno con sé alcuni effetti personali che inizialmente sistemano nella loro stanza, quando è possibile che ne abbiano una tutta per loro.
Le camere all'inizio rispecchiano forse maggiormente la donna che le occupa, sono il luogo che la donna sente come più intimo e proprio, gli altri spazi vanno condivisi con le altre ospiti.
Capita anche che negli spazi comuni le donne lascino un segno, un qualcosa che le rappresenta; spesso cambiano la disposizione dei mobili, spesso appendono immagini, quadri.
Il momento dell'accoglienza in casa acquista un significato fondamentale. Sono donne che abbandonano tutto e quello che portano è una dolorosa richiesta d'aiuto, sono donne che spesso hanno con sé solo un po' di vestiti e l'occorrente per i loro figli.
Entrare in una casa accogliente è di primaria importanza.
Accoglierle significa innanzitutto essere con loro quando entrano, significa fare in modo che le donne che già sono ospiti le ricevano con calore, significa fare in modo che la casa le accolga e le avvolga in un giaciglio morbido e confortevole in cui sentire di potersi riposare per un po', riprendere le forze e risollevarsi.
Una casa curata e pulita, una stanza preparata con il letto fatto serve a far sentire alla donna che qualcuno ha pensato a lei, che quel posto è pensato per lei.
Far trovare alla donna che entra dei ripiani vuoti puliti e pronti per essere riempiti, le comunicheranno che c'è un posto solo per lei, per le sue cose e ciò serve a farla sentire accolta, serve a farla sentire riconosciuta.
Niente di peggio di un'operatrice che con una manata sposta d'imperio un mare di cibi in fretta e furia per fare spazio, l'espressione sulla

faccia della donna sarebbe eloquente: "non c'è posto per me in nessun luogo, non c'è un pensiero per me in nessuna persona."
Ogni donna vivrà in casa una quotidianità differente e per ogni donna la casa avrà un significato diverso, sarà teatro di un percorso diverso perché ogni donna che vi è entrata e che vi entrerà è diversa.
Alcune sentono la casa come temporanea e provvisoria, prevale in loro il fatto che quella non è la loro casa e questo le porta a curarsene relativamente.
Altre la vivono invece come la loro casa e questo implica da un lato una cura più attenta dall'altro anche un senso di appartenenza degli spazi più marcato e quindi una difficoltà maggiore alla condivisione. Spesso è anche l'essere le uniche ospiti della casa a favorire questo atteggiamento di appropriazione e personalizzazione degli spazi.
Quando invece non si è sole, la casa diventa spazio e occasione di condivisione, terreno di incontro tra soggettività e culture.
Si tratta sempre di una convivenza imposta, le donne non si scelgono, condividere la propria quotidianità con qualcuno che non si conosce e che non si è scelto è tutt'altro che semplice.
La quotidianità è una dimensione intima in cui le donne possono mettere in gioco molti aspetti di loro stesse, vivere e condividere la quotidianità può rendere più labili i confini e questo potrebbe portare ad una positiva condivisione di esperienze, vissuti, usi e costumi, altresì potrebbe portare al sentirsi invase dall'altra, alla necessità di far prevalere la propria visione delle cose, di marcare più profondamente confini e limiti, generando conflittualità.
Le relazioni che si instaurano dentro le case quindi sono tra le più varie. Si possono instaurare legami forti connotati da solidarietà, sostegno e condivisione della propria storia e sofferenza o legami complessi e tesi.
Rispetto a questo la casa acquisterà anche il significato di vera e propria "palestra relazionale" dando alle donne la possibilità di sperimentarsi in dinamiche relazionali anche conflittuali assumendo una posizione per la prima volta paritaria rispetto all'*altro/a da me*.
Sentirà di potersi arrabbiare senza temere un'escalation, di poter far valere le proprie ragioni, di dire ciò che pensa e dovrà permettere all'altra di poter fare la stessa cosa.
Noi che siamo osservatrici partecipanti di ciò che accade restituiamo alle donne quello che non solo i sensi ma anche l'esperienza ci permettono di cogliere: restituiamo a loro delle immagini e dei significati

cercando di dare sempre al confronto/scontro una valenza positiva di crescita sottolineando la differenza con le dinamiche vissute in precedenza dove vigeva solo lo scontro finalizzato al prevalere sull'altro.
La presenza di noi operatrici connota il significato delle case; il fatto che ci siamo, che abbiamo le chiavi di casa, che entriamo nella quotidianità delle donne marca il senso che quella casa deve avere per loro: non è la loro casa, non ci potranno stare per sempre, il loro è un percorso verso l'autonomia e la casa è uno strumento, una possibilità per arrivarci.
La casa ad indirizzo segreto può avere mille significati diversi, credo però che le donne colgano realmente quale significato ha avuto la casa per loro quando ne sono uscite; guardandosi indietro dal futuro che si sono scelte sentiranno un sapore un colore un'immagine o una voce che rappresenterà cosa è stata per loro la casa e cosa continuerà ad essere.

L'operatività nelle case ad indirizzo segreto

Le case ad indirizzo segreto devono essere intese come risorse fondamentali nel percorso di uscita dalla violenza.

Le case sono gestite dalla Cooperativa sociale Iside, vi lavorano 4 psicologhe con esperienza pluriennale nelle pratiche di contrasto alla violenza di genere.
Le operatrici sono presenti dal lunedì al venerdì in orario diurno, per le restanti ore e nei festivi sono reperibili telefonicamente 24 ore su 24.
Nelle case trovano temporanea ospitalità quelle donne con gli eventuali figli e figlie che necessitano di sottrarsi da situazioni di violenza e maltrattamenti tali da porre in serio pericolo la loro incolumità psico-fisica o che, ad un certo punto, hanno sentito il bisogno di fermarsi e di guardare in modo diverso il proprio quotidiano violento. Sono donne che, per anni, rimangono invischiate in relazioni fondate sulla violenza e sull'umiliazione che scuotono letteralmente le loro "fondamenta".
La cosa che è importante sottolineare è che la violenza non è solo quella agita, quella che fa rumore, non sono solo "le botte".
Ci sono moltissime forme attraverso cui una relazione può essere violenta, la violenza economica ne è un esempio potentissimo. Negare alla donna l'accesso alle risorse finanziarie è un'arma notevole a servizio della sudditanza e della dipendenza;
la violenza sessuale, il costringere ad avere rapporti sessuali o pratiche

denigranti e umilianti per la donna;
lo stalking (atti persecutori) che si riferisce a tutti i comportamenti volti a controllare la donna, a limitarne la libertà personale, generando ansia.
Trasversale a tutto questo è la violenza psicologica, così difficile da riconoscere perché non lascia segni visibili ma consuma dall'interno.
Una donna può essere in pericolo di vita perché il compagno la picchia, una donna può essere in pericolo di vita perché ha smesso di mangiare e di dormire, logorata da una violenza subdola e continua.
Le conseguenze sulla donna sono terribili, si assiste infatti ad un progressivo sgretolamento della sua fiducia e sicurezza, una perdita della stima di sé prodromica alla colpevolizzazione, al sentirsi responsabile di ciò che le accade.
Rivolgendosi al Centro Antiviolenza e chiedendo un posto sicuro e protetto per sé la donna ha riconosciuto che ciò che sta vivendo è "violenza", smette di normalizzare questi comportamenti e inizia a problematizzarli.
Con la donna si costruisce un percorso di affrancamento dalla contingenza violenta finalizzato al raggiungimento dell'autonomia, un percorso difficile e faticoso di ricostruzione e riscoperta di sé delle proprie risorse e capacità.

Fin dal primo colloquio con la donna è fondamentale accoglierla, con la sua sofferenza e il suo racconto; la donna va ascoltata, può sembrare banale ma in realtà è imprescindibile per instaurare una relazione di fiducia.
Ascoltarla significa rispettare i suoi tempi e quelli del suo racconto, dilatandoli se è necessario; significa astenersi da qualsiasi forma di giudizio, significa principalmente crederle.
L'ascolto non deve avere l'obiettivo di indagare/verificare la veridicità delle informazioni, il racconto della donna è la sua verità.
Da qui è necessario partire per iniziare a lavorare con la donna maltrattata quale protagonista del suo percorso di uscita dalla violenza.
Renderla protagonista significa riconoscerle un ruolo attivo sia nel mantenere la relazione violenta sia allo stesso modo nell'aver deciso di interromperla e nell'intraprendere un percorso di vita differente.
Il tempo è una variabile essenziale nell'accoglienza e nell'eventuale inserimento della donna nelle case.
Nella maggior parte dei casi alla donna viene concesso il tempo per pensare alla sua uscita e quindi per organizzarla minimamente.

Solitamente suggeriamo alle donne che preparino delle borse con il necessario almeno per affrontare i primi giorni di lontananza da casa e che le portino in un luogo sicuro; alle donne straniere è importante dire che tengano sempre con sé i documenti e ne facciano copia, sono infatti la prima cosa che i compagni requisiscono per costringerle a rimanere con loro.
Capita invece che la donna non abbia tempo di pensare e organizzare la sua uscita ma sia costretta a scappare seduta stante, spesso senza riuscire a portarsi via quasi nulla.
In questi casi l'inserimento non è prevedibile ma va fatto e organizzato tenendo conto che questo è il tempo che è stato concesso alla donna o che lei stessa si è concessa e va rispettato.
I primi colloqui sono quindi essenziali per riuscire a raccogliere più informazioni possibili in vista di un successivo inserimento.
Sono utili per capire qual è idealmente il progetto di vita di quella donna anche se abbozzato e confuso.
Sono utili in presenza di donne straniere per sapere con certezza, ad esempio, lo stato dei documenti di soggiorno.
Questo serve a tarare le priorità negli interventi delle operatrici, poiché un permesso di soggiorno vicino alla scadenza costringe a dedicarsi prima di tutto alla sua regolarizzazione.

In assenza di documenti di soggiorno non è possibile l'inserimento, questo perché il nostro lavoro è caratterizzato da un continuo rapporto e raccordo con i Servizi del territorio e l'assenza di documenti di soggiorno implica l'inaccessibilità a questi Servizi.
Quando l'inserimento è organizzabile viene discusso in équipe in due momenti differenti e cioè all'interno della riunione che coinvolge solo le operatrici delle case e all'interno dell'équipe composta da tutte le professionalità del Centro Antiviolenza.
Il lavoro d'équipe è uno degli aspetti fondamentali nel lavoro con le donne vittime di violenza. Attraverso il confronto ci si arricchisce, possono essere individuate nuove strategie operative, viene stimolata la creatività nell'ideare nuove soluzioni utili alle donne.
Soprattutto si ha la possibilità di condividere il carico di sofferenza che queste donne portano .
Le operatrici della casa all'interno dell'équipe valutano se un inserimento è possibile o meno. Decidere se accogliere o meno una donna in casa implica non solo una buona analisi della situazione contingente che la donna porta con sé, ma anche una buona capacità anticipa-

toria rispetto a come questo inserimento possa influire sulle donne già presenti in casa.
Bisogna muoversi sempre tra il bisogno di accoglienza di chi arriva e il bisogno di tutela di chi c'è già, tanto più perché si tratta di case ad indirizzo segreto. Qualora infatti il nuovo ingresso significasse in qualche modo minare la segretezza delle case, esso non viene avallato.
Anche a livello operativo le operatrici delle case cercano di lavorare in équipe. Ciò significa che si tenta di privilegiare per quanto possibile i turni con la co-presenza di almeno due operatrici. Questo garantisce la possibilità di condividere sia il carico di lavoro che le strategie operative e di sgravarsi da situazioni spesso difficili e dalla forte connotazione emotiva.
Lavorare con le donne per noi che siamo donne implica un processo di identificazione talvolta doloroso.
Lavorare poi sulla quotidianità e nella quotidianità significa creare relazioni in cui il confine tra professionalità ed intimità è labile, significa fare i conti anche con il proprio vissuto e gestire le proprie emozioni perché siano funzionali e non distruttive.
Le donne tendono a voler creare relazioni duali, spesso perché sono le relazioni che conoscono, spesso perché *sono brave a capirci e a usarci strumentalmente*.

Il lavorare in due costringe la donna ad uscire da questa dinamica, aiuta noi a mantenere ben chiari e netti i confini e a spostarli quando noi lo decidiamo, funzionalmente al lavoro con quella donna.
Dopo i primi colloqui, se si è valutato l'inserimento in casa, un altro aspetto da cui non si può prescindere è il contatto con il Servizio Sociale di competenza territoriale.
Le case non prevedono il pagamento di una retta ma è indispensabile che le donne siano in grado di provvedere al vitto per sé e per i propri figli/e.
Per alcune donne anche questa spesa è insostenibile visto che sono donne che non hanno mai lavorato e non hanno mai avuto accesso al denaro "familiare".
In questi casi è importante che si stabilisca da subito un raccordo con il Servizio Sociale di competenza affinché, qualora ci fosse la possibilità, eroghi un contributo che possa sostenere la donna nell'imminenza ma anche nel prosieguo del suo progetto.
Con l'ingresso in casa inizia il nostro lavoro "con" e "per " la donna.
La formalizzazione dell'ingresso in casa viene effettuata segnalandolo

con una comunicazione scritta sia alle Forze dell'Ordine competenti per residenza, sia al Commissariato competente sui territori di ubicazione delle case.
E' fondamentale che chi entra si senta accolta, per questo invitiamo le altre donne ospiti ad essere presenti e organizziamo la casa in modo tale che sia "pronta" ad accogliere chi arriva: è importante che la donna veda che ci sono degli spazi in casa apposta per lei.
Ogni nuovo inserimento è sancito dalla lettura del "regolamento della casa" , regole per lo più di civile convivenza, regole che sottolineano la dimensione progettuale dell'accoglienza.
Si inizia a vivere quindi una nuova quotidianità.
La presenza di altre donne con cui confrontarsi, raccontarsi e condividere esperienze e timori fa sentire meno sole. Vivere e condividere la propria quotidianità con qualcun altro dà la possibilità di mettersi in gioco in relazioni differenti, più o meno conflittuali.
Inizialmente è proprio nello scontro che la donna ripropone il ruolo che ha sempre avuto all'interno della dinamica violenta; la mediazione di noi operatrici e il contesto "protetto" offrono la possibilità a quella stessa donna, forse per la prima volta, di confrontarsi, discutere e arrabbiarsi sperimentando un ruolo diverso nella relazione con l'altro, un ruolo che rispecchi la parità e non lo squilibrio di potere proprio della relazione maltrattante.
Settimanalmente viene dedicato uno spazio ad hoc alle donne ospiti in cui raccontarsi per condividere l'esperienza della loro permanenza in casa, affrontare le difficoltà quotidiane e tentare di risolvere i conflitti in essere: è la riunione in casa.
Le donne possono usarlo come meglio credono e le operatrici sempre presenti facilitano per quanto è possibile lo scambio comunicativo tra loro.
La condivisione in gruppo non è sempre facile, è necessario mettersi in gioco, scoprirsi, riconoscersi come parte di qualcosa.
Quando ci sono anche i bambini è ancora più difficile: la donna deve infatti affrontare il proprio senso di smarrimento legato all'aver abbandonato tutto ciò che conosceva e a non sapere di preciso che cosa l'attende e deve gestire quello dei figli che hanno la necessità di capire cosa sta accadendo. Sostenerle psicologicamente significa dar loro la possibilità di condividere pensieri e frustrazioni, per permettere loro di dedicarsi ai figli, riprendendo il loro ruolo di madre.

Fondamentale è anche aiutarle nella gestione dei primi contatti tra i figli/e e il padre, ovviamente solo telefonici.
Questi sono momenti potenzialmente molto dolorosi, rappresentano uno dei primi contatti con il partner violento dopo l'allontanamento, possono essere carichi di rabbia e rancore, difficili da gestire per chi è già provata e spaventata.
E' necessario poi che la donna riesca a sostenere anche le reazioni del figlio/a alla telefonata con il padre; spesso si tratta di telefonate indagatorie, poco piacevoli, poco centrate sul benessere del bambino ma più sulle necessità del padre di avere informazioni.
Spesso queste telefonate avvengono in orari serali, quando noi operatrici non siamo presenti.
La possibilità di contattarci telefonicamente attraverso la reperibilità 24 ore su 24 permette di mantenere un contatto, di sentirsi meno sole nell'affrontare questi momenti, di condividere la propria sofferenza e il proprio disagio, non solo di fronte a queste situazioni ma in qualsiasi momento.
L'obiettivo principale del percorso all'interno della casa è la riqualificazione e il raggiungimento dell'autonomia, l'obiettivo iniziale è garantire alla donna uno spazio e un tempo in cui possa prendere fiato e possa in un secondo momento pensare al suo progetto di uscita dalla casa.

Essere autonomi significa potersi mantenere e non essere costretti a dipendere da qualcuno, spesso è proprio la dipendenza economica dal maltrattante a ostacolare la donna nel suo proposito di uscita da questa situazione.
Il percorso verso l'autonomia economica è lungo e tortuoso e non sempre si riesce ad arrivarci. Il lavoro di rete con i Servizi Sociali di riferimento è importantissimo ed è il primo passo da compiere. Chiediamo sempre una loro partecipazione e collaborazione nel progetto di autonomia della donna sia attraverso un sostegno economico, sia attraverso la partecipazione ad incontri, in cui la donna è sempre presente, che coinvolgano tutti i Servizi per concordare una linea progettuale comune.
Una buona rete con i Servizi del territorio è indispensabile anche quando si deve lavorare con i figli/e delle donne ospiti.
La possibilità di essere presenti in casa ci dà il privilegio di poter osservare le dinamiche che si instaurano tra madri e figli/e, questo ci permette di sostenere la madre nella sua genitorialità.
Spesso purtroppo si tratta di bambini/e che hanno assistito alle violen-

ze subite dalla madre, quindi necessitano di un supporto più strutturato; dobbiamo quindi riferirci a Servizi che hanno questa competenza, di solito la Neuropsichiatria infantile.
Anche in questo caso è fondamentale un buon raccordo progettuale con i Servizi sociali, nello specifico il Servizio Tutela minori e il Consultorio familiare che garantisce la tutela dei minori qualora siano previste delle visite con il padre, tenendo conto del contesto specifico in cui i bambini e la madre sono inseriti.
Il ruolo del Consultorio familiare può essere notevolmente utile nel tentativo di mediare tra i due partner, cercando così di abbassare il livello di conflittualità permettendo loro di gestire autonomamente le visite con i figli/e.
Lavorare con le donne significa *stare* con loro in casa, creando spazi e momenti preziosi in cui sentano di poter condividere la loro storia, i loro pensieri, le loro preoccupazioni.
Questo ci permette di "dilatare" i tempi del sostegno al di là del tempo di un colloquio, rispettando i tempi della donna, del suo racconto e della sua sofferenza.
Parte fondamentale del lavoro che facciamo con le donne ospiti nelle case è "fare le cose con loro". Essere autonome infatti significa imparare a fare cose che non si è mai avuto la possibilità di fare, cose anche molto semplici e quotidiane come fare la spesa, andare dal medico, prenotare una visita etc.
Proprio a questo scopo operativamente ci avvaliamo di uno strumento importante che è *l'accompagnamento*.
Accompagnare la donna significa *essere con lei nel fare*. Non significa sostituirsi, cioè fare le cose al posto suo, ma *fare le cose con lei*.
Questo crea un potente effetto di rispecchiamento positivo che aiuta queste donne a riscoprire risorse e capacità sopite, responsabilizzandosi in prima persona rispetto al proprio percorso di vita. L'accompagnamento è trasversale ai diversi aspetti del percorso di autonomia di ciascuna donna che prende l'avvio necessariamente con la ricerca di un lavoro.
Spesso le donne non hanno mai lavorato e quindi non hanno alcuna esperienza lavorativa, oppure sono costrette ad abbandonare il loro impiego perché è il primo luogo dove il partner le andrebbe a cercare mettendole a rischio sia di essere trovate e seguite sia di essere umiliate sul posto di lavoro. Accompagnarle nella ricerca significa aiutarle nella stesura del curriculum vitae, andare con loro nelle agenzie inte-

rinali, ai colloqui di selezione.
Un altro degli aspetti più importanti che caratterizza il percorso di ogni donna è garantire la continuità nell'assistenza sanitaria; a livello operativo consiste nell'accompagnare le donne nel cambio del medico ed eventualmente del pediatra.
Da anni collaboriamo con una medica di base e una pediatra del territorio che inseriscono tra i loro pazienti le donne ospiti e i loro figli.
L'accompagnamento delle donne nella sfera sanitaria è particolarmente importante innanzitutto perché coinvolge intimamente le donne e il loro corpo, in secondo luogo perché molti dei quadri sindromici di cui le donne soffrono sono diretta conseguenza del maltrattamento.
E' necessario quindi avere un occhio di riguardo.
Il faticoso percorso di acquisizione dell'autonomia passa anche attraverso l'intraprendere un percorso legale che, per alcune donne, può implicare "solo" la separazione dal partner, per altre a questo si aggiunge anche tutto l'aspetto penale legato alle violenze subite.
È un momento cruciale per ogni donna che non solo si trova costretta a rivivere quanto subito ma soprattutto si trova costretta a rivedere colui che le ha fatto violenza.

Il nostro lavoro è sostenerle prima e dopo le udienze, accompagnarle alle consulenze con l'avvocato di riferimento, cercare di costruire continui scambi e raccordi con il legale per creare un buon lavoro di rete a sostegno della donna.
Il lavoro con le donne straniere è ancora più complesso. Si sostanzia infatti di altri bisogni che necessitano di altre modalità operative.
L'ostacolo linguistico spesso è il primo nodo da sciogliere, ci sono donne infatti che vivono una sorta di "sudditanza linguistica" e cioè non è mai stata data loro la possibilità di integrarsi e quindi di imparare la lingua del Paese che le ospita. Questo è frutto dell'isolamento forzato cui sono state sottoposte.
Con alcune è necessaria la presenza di una mediatrice culturale che possa aiutarci a conoscerle e capirle, altre necessitano di perfezionare l'apprendimento della nostra lingua e in questi casi si individuano dei corsi di italiano adatti al livello di competenza della donna.
Il percorso legale che devono seguire le donne straniere è particolarmente complesso in quanto nella maggior parte dei casi il matrimonio è stato contratto nel Paese di provenienza e non è stato legalizzato in Italia.
Devono essere seguite quindi anche le pratiche di traduzione e trascri-

zione del matrimonio in Italia prima di affrontare la separazione nel nostro Paese.
Questo vale anche per i titoli di studio conseguiti all'estero, per i quali va seguita tutta la pratica di riconoscimento in Italia.
Ogni donna porta con sé la propria cultura di appartenenza ed è libera in casa di rappresentarla sempre nel rispetto delle altre individualità.
I rapporti con le comunità etniche di appartenenza sono tra i più vari, esistono comunità più solidali e comunità più chiuse ed emarginanti.
Nel lavoro con le donne non possiamo prescindere da questi aspetti che abbiamo imparato a conoscere in tutti questi anni di lavoro con le donne straniere. Importante è la collaborazione con il Servizio Stranieri del Comune di Venezia che ci può aiutare nel comprendere meglio le dinamiche proprie di una comunità etnica, può aiutare poi le donne in tutte le pratiche relative al rinnovo/rilascio del Permesso di Soggiorno, di cui si occupa la Questura.
Più volte abbiamo cercato di creare dei canali preferenziali anche con le Ambasciate e i Consolati dei Paesi di origine ed è un aspetto su cui continuiamo a lavorare fiduciose di poterci riuscire.
Il passo finale verso l'acquisizione dell'autonomia è l'individuazione di una sistemazione alloggiativa alternativa alla casa di accoglienza.
E' estremamente difficile che le donne ottengano la sistemazione che desiderano, più spesso sono costrette ad accontentarsi di una soluzione "intermedia" che permetta loro quantomeno di uscire dalla nostra casa.
La ricerca è vincolata e tarata sulle possibilità effettive di quella donna: la si accompagna nella ricerca sul mercato privato, si cerca di creare un progetto con le Politiche della Residenza, si vagliano possibilità di condivisione tra donne per facilitare la realizzazione di progetti di autonomia.
Ci sono donne che ad un certo punto del loro percorso decidono di rientrare a casa da chi le ha maltrattate.
Questa decisione che pare inconcepibile ci lascia inizialmente in balia di una frustrazione notevole legata ad una sorta di fallimento.
Dobbiamo però tenere conto che rientrare a casa dopo aver sperimentato l'uscita significa innanzitutto sapere che qualcosa si può fare, che non si è sole, significa essere arricchite di nuovi strumenti e nuove risorse, significa avere una consapevolezza nuova.

Storie di donne: esperienze di vita nelle case ad indirizzo segreto

Sara Pretalli
Psicologa, operatrice del "Punto di Ascolto SOS Violenza" presso gli ospedali della città di Venezia, Cooperativa Sociale Iside

Lasciare che la porta di casa si chiuda dietro la propria schiena… "E adesso, che cosa mi accadrà?"
Questa è la domanda che le donne portano con sé quando escono dalla propria casa per entrare nelle case ad indirizzo segreto. Solo il vissuto di ogni singola donna può esprimere questo senso di smarrimento ed incertezza. Nello stesso modo solo quelle stesse donne possono esprimere il senso che può avere per loro l'ospitalità in casa in quello specifico momento della loro vita.

Intervista a Oriana

Oriana è una giovane donna italiana, viene accolta in casa d'accoglienza a seguito della pesante situazione di violenza vissuta con il marito. Negli incontri al Centro Antiviolenza Oriana racconta che il marito l'ha sempre maltrattata sia fisicamente che verbalmente e che la situazione con lui è andata via via peggiorando; in particolare è precipitata nel periodo che precede il suo allontanamento dalla casa coniugale: lui era diventato ancora più aggressivo, la offendeva continuamente e non si preoccupava del fatto che i figli potessero eventualmente vedere maltrattata la loro madre. Oriana racconta che il marito era arrivato al punto di agire anche contro il benessere dei suoi stessi figli pur di punirla, ferirla, denigrarla: per tutto l'inverno non le ha permesso di accendere il riscaldamento di casa e di utilizzare l'acqua calda per lavarsi.
Oriana arriva al Centro con l'idea di separarsi dal marito e dopo sei mesi dal suo arrivo matura l'idea di allontanarsi dalla casa coniugale. Oriana entra in casa d'accoglienza con i suoi 2 figli.

"Qual è stato l'elemento che ti ha fatto capire che la casa d'accoglienza era il luogo adatto per uscire "dalla violenza?"

Il benessere dei bambini, non avrei più potuto tutelarli se avessi continuato a stare con il mio ex marito, continuare a stare con lui avrebbe significato continuare a subire o arrendermi a tutto, alla vita, avrebbe significato un arrendermi definitivo.
Se mi fossi arresa non avrei più potuto esserci per i miei figli.

"Come ti eri immaginata la casa prima di entrarci?"

La casa d'accoglienza di per sé l'ho vista come un'ancora di salvezza, la paura riguardava tutto il resto, il dopo. Avevo paura dell'ignoto, paura di non sapere cosa avrei dovuto affrontare dopo.

"Cosa ti aspettavi che avresti trovato?"

Mi aspettavo la casa d'accoglienza come un porto sicuro, dove avrei trovato persone alle quali affidarmi per un periodo della mia vita, che mi avrebbero aiutato a rimetterla in sesto, a ridarmi un motivo di vita.
Il primo giorno è stato strano, mi ricordo il mio arrivo in casa, ho abbracciato l'operatrice che mi ha accompagnata: ho pianto tanto, appena varcata la soglia di casa, prima di fare i tre gradini dell'ingresso, ho pianto. Il buttarmi nelle braccia dell'operatrice penso sia stato un gesto liberatorio, in quel momento ho messo la mia vita nelle mani di altre persone, perché non ero più in grado di farmi carico io della mia vita.
Ho riposto tutte le mie speranze nelle mani delle operatrici, non ce l'avrei fatta da sola, in quel momento non avevo più né la forza né la voglia di vivere, non ero più niente, in quel momento non avevo più forza per niente. Non ero più niente.
Poi era tutto tanto confuso, nella mia testa c'era tanta confusione. Le operatrici non mi hanno lasciata subito da sola. Non sono stata messa lì in casa e scaricata, c'è stato un movimento che ha permesso di non lasciare spazio ai troppi pensieri che avevo. C'è stato un po' di svago, che ha aiutato.
La prima notte in casa non ho dormito, quel giorno ho cucinato delle torte, le ho fatte per molto tempo. Per molto tempo ho dormito poco; quando stavo a casa con mio marito il sonno era perso, quando stavo

con lui avevo un sonno tormentato perché sapevo che lui mi spiava. Il sonno che facevo in casa d'accoglienza era poco e tranquillo.
Con il passare del tempo, con il fatto di non avere più una persona che mi tormentasse, è successo che poco a poco ho iniziato a rilassarmi.
"Com'è stato il primo periodo che hai passato in casa?"

All'inizio mi sentivo spaesata e mi ha aiutata molto l'altra donna che c'era in casa: mi è stata tanto ad ascoltare e "tanto dietro", la mandavo a dormire alle due-tre di notte, grazie a lei mi sentivo meglio, c'era qualcuno con la quale sfogarmi.

"Ricordi un aspetto o episodio positivo della tua vita nella casa?"

Non c'è un momento che ricordo più volentieri, sono tutti momenti che ricordo, non c'è un momento positivo più di altri. In casa c'era un clima di serenità, non ci sono stati momenti brutti, che mi han creato dispiacere, sono stati tutti momenti di una quotidianità che mi portava a relazionarmi con altre persone, anche con altre culture, penso che questo abbia fatto bene a me e anche ai miei bambini, le esperienze sono come dei bagagli che ti porti dietro e come ce li portiamo noi penso che succede anche i bambini, anzi forse sono anche più propensi.
In questa quotidianità è nata anche un'amicizia forte che continua tutt'ora.

"Ricordi un aspetto o episodio negativo della tua vita nella casa?"

Non c'è un momento negativo, per me stare male vuol dire che ci sono delle cose oggettive che ti fanno stare male, all'inizio, i primi giorni, per il mio carattere mi sentivo ospite, sentivo di dare disturbo, mi sentivo un peso. Mi sentivo un peso non perché ero accolta, ospite di una casa, ma perché mi sentivo di aver dato un grande peso, avevo dato il compito ad altre persone di rimettere in sesto una vita che oramai non c'era più.

"Quando hai iniziato a sentire che la responsabilità era tua?"

C'è voluto parecchio, è stato grazie al vostro esserci continuamente, con pazienza, non è stato facile ed ancora oggi penso che qualche tas-

sello devo ancora metterlo.
Ho messo tasselli importanti, il più importante è stato quello di tornare a vedermi come una persona e poi essere in grado di dire che la vita è la mia, non c'è più stata un'altra persona ad avere la mia vita tra le sue mani. Un altro tassello grandissimo è riuscire, con fatica, a dare quello che sto dando ai miei figli, una vita serena, una vita degna di essere vissuta, per la loro età, per quello che è l' infanzia.
Adesso posso dire che la vita non ti offre solo cose brutte, negative, magari dietro l'angolo trovi gioia, trovi un motivo per il quale dici "forse vale la pena".

"Come sono state le relazioni vissute in casa (con le altre donne ospiti e le operatrici) rispetto alla relazione maltrattante che portavi con te?"

Oddio, sono relazioni completamente diverse, con mio marito ho passato anni a non essere considerata niente; con le donne della casa c'era un rapporto tra persone che condividevano la stessa casa, ma non c'era una storia di affetti e nemmeno di prevaricazioni, c'era un rapporto di persone che si sono conosciute in un determinato momento della loro vita, chi più chi meno stava cercando di rimettere in sesto la propria vita senza andare ad intaccare la sfera emotiva dell'altra.
Quando ci sono state divergenze e conflitti, in un primo momento ho avuto paura perché la violenza era una cosa che avrei voluto tenere fuori dalla mia vita, ma devo anche dire che dall'esperienza avuta con il mio ex marito e dall'aiuto ricevuto nei mesi passati in casa, ho imparato anche ad essere un po' più fredda, forse anche un po' più cinica, nel senso che adesso chiudo la porta e non ti permetto di oltrepassala se non voglio, non permetto più agli altri di farmi male.

"A distanza di tempo qual è il tuo pensiero sull'esperienza in casa?"

E' un esperienza che porto nel cuore, che rifarei sicuramente, è difficile risponderti, mi ha dato tanto a livello umano, dall'altra non credo più nella giustizia e nelle leggi italiane. Ho imparato a credere che ci sono ancora persone umane.
Anche per i bambini è stata un'esperienza, credo che si portano dentro l'affetto che hanno conosciuto dentro la casa. Diciamo che per i bambini la casa è stata come trovare altre persone buone, hanno trovato persone che si sono prese cura di loro.

"Come è stata la tua uscita dalla casa"

A malincuore è stato un dover prendere la consapevolezza di dire ok, mi è stato ridato il fardello che avevo scaricato, mi è stato riconsegnato, l'ho preso con rabbia, una rabbia che aveva il senso più o meno di dirmi "ok hanno fatto quel che dovevano per aiutarti, adesso tocca a te, dimostra te stessa", e mi sono detta "Oriana ce la devi fare!". Sì me lo dico tutte le mattine.

"In cosa l'esperienza in casa ti ha cambiata?"

Mi ha resa più sicura di me stessa, mi ha dato delle consapevolezze in merito a quello che c'è fuori, anche riguardo alla giustizia, di conseguenza è stato anche un dare uno schiaffo morale a tanti bei signori. Ora vado a testa alta, prima camminavo sempre guardando verso il basso, ora posso dire che tutto quello che sono riuscita a ricostruire, anche le cose materiali, dipendono da me, ora posso dirmi "vedi che qualcosa vali?!!".Non mi arrendo più!!

"Cosa ti è utile oggi dell'esperienza fatta in casa?"

Ora non mi aspetto più le cose, ho imparato ad agire. Le aspettative in un certo senso non sono altro che sogni, io agisco adesso e al mio agire mi aspetto una risposta e poi so che io posso reagire un'altra volta. Le aspettative che ora mi rimangono riguardano i miei figli, ad esempio mi aspetto che cresceranno, so che diventeranno grandi, queste sono il genere di aspettative che conservo, non altre.
Ora io agisco, tutte le mattine corro, è un tram tram con i bambini, poi il lavoro, il lavoro, il lavoro, porto avanti il mio progetto lavorativo. Ogni giorno ci lavoro sopra, ho un obiettivo nuovo: avviare bene l'attività che ho aperto.

Intervista a Clara

Clara quando arriva al centro Antiviolenza è sposata da 10 anni e riferisce di subire da sempre violenze da parte del marito.
Clara è albanese il marito è un connazionale; sono in Italia da alcuni

anni. Le violenze sono iniziate da quando loro si trovavano ancora in Albania.
Clara si rivolge ai carabinieri dopo un ultimo pesante episodio di violenza, denuncia il marito. Si rivolge anche agli assistenti sociali del suo comune che l'accompagnano al Centro Antiviolenza per discutere della possibilità di essere accolta insieme al figlio nella casa protetta.

"Qual è stato l'elemento che ti ha fatto capire che la casa d'accoglienza era il luogo adatto per uscire "dalla violenza?"

E" stato per il bambino, per salvare il bambino, era lui che chiedeva aiuto, se non fosse stato per lui probabilmente sarei ancora là. Succedeva che quando il bambino vedeva i carabinieri chiedeva aiuto "il papà da botte alla mamma", quando vedeva i vigili chiedeva aiuto, lo diceva anche agli amici di scuola e tutte queste cose. E' stato più per lui. Io sono stata undici anni con mio marito, da quando mi sono sposata lui ha cominciato ad alzarmi le mani, anche quando eravamo in Albania, prima di restare incinta mi ha picchiata, io sono andata via ma i miei mi hanno costretto a ritornare da lui; anche quando sono venuta in Italia e aspettavo mio figlio mi ha picchiata, mi ha anche spinto dalle scale. Quando è nato il bambino e lo allattavo lui mi dava i pugni in testa, poi il bambino è cresciuto e sono stata con mio marito fino a quando il bambino ha chiesto aiuto. Io non aprivo la bocca, non dicevo niente, non chiedevo aiuto perché avevo paura che mi portassero via il bambino. Poi mi sono rivolta agli assistenti sociali e ai carabinieri e mi è stato spiegato che potevo lasciare mio marito senza perdere il bambino. Ho cercato aiuto quando ho capito che non ce la facevo più a stare con mio marito e ad essere bastonata; quando mi sono rivolta a loro non sapevo ancora che sarei andata via da casa, sono loro che mi hanno informata di questa possibilità. I carabinieri mi hanno aiutato tanto, io non me l'aspettavo. Mi hanno riaccompagnata a casa dopo che avevo fatto una denuncia contro mio marito e sono entrati in casa con me. Quando siamo entrati in casa mio marito aveva lasciato un biglietto sul tavolo con accanto un coltello; in quella lettera mi minacciava pesantemente. I carabinieri mi hanno riportata fuori. I carabinieri mi hanno detto se avevo un posto dove stare, sono andata da una mia amica per alcuni giorni poi l'assistente sociale mi ha accompagnato al Centro Antiviolenza.

Non avevo altra scelta era l'unica strada, o mi facevo ammazzare o salvavo la vita del bambino e la mia, dovevo scegliere tra due strade, o quella di farmi ammazzare o quella della vita con mio figlio; ho scelto di farmi aiutare.
Avevo molta paura che in un momento di rabbia mio marito avrebbe fatto male anche al bambino, io sono stata bastonata da mio padre, così temevo per il mio bambino. Io ormai ero abituata a prenderle, ma mi preoccupavo più per lui, non volevo che il bambino potesse essere maltrattato.
Del mio ex marito non potevo fidarmi, succedeva che io andavo a lavorare e lui anziché stare a casa con il bambino usciva con gli amici, il bambino mi chiamava per dirmi che era solo, non potevo più fidarmi di suo padre. Quando avevamo il cane mio marito ha bastonato anche lui, il bambino era terrorizzato.
Ho sentito che mi stavo rivolgendo a persone che mi avrebbero aiutato, lo sentivo proprio dentro me stessa, sarei stata aiutata.
Io sono stata contenta di andare via da casa, ero però terrorizzata dal fatto che lui mi avrebbe cercata e mi avrebbe potuto ammazzare.

"Come ti eri immaginata la casa prima di entrarci?"

Ho pensato che poteva essere un luogo sicuro, una casa protetta, pensavo che ci fossero i carabinieri dappertutto, pensavo che era protetta dai carabinieri che la controllavano. "Non ci sarà proprio nessun pericolo" così ho pensato che potevo uscire sotto casa e non mi sarebbe potuto succedere niente. Questo mi tranquillizzava. Dall'altra parte c'era comunque il pensiero che lui poteva trovarmi. Pensavo che mi avrebbe potuta seguire, lui o qualcuno per lui, bastava poco e poteva trovarmi.
Sono riuscita a sentirmi sicura grazie alle operatrici che mi dicevano "stai tranquilla, non preoccuparti e tutto il resto che mi dicevano..." anche la distanza da lui, io ero di qua e lui rimaneva là, questo ha fatto la differenza per me, mi ha fatto stare più tranquilla. Le operatrici mi davano conforto.

"Cosa ti aspettavi che avresti trovato?"

Volevo un posto tranquillo, questo mi aspettavo, nella mia mente ero tanto incasinata, volevo solo stare in un posto tranquillo.

"Com'è stato il primo periodo che hai passato in casa?"

Il giorno in cui sono entrata in casa sono stata accompagnata da una delle operatrici, sono stata contenta perché la casa mi è piaciuta, sì, anche la disposizione degli spazi, mi è piaciuta.
In casa ho trovato un'altra donna, mi sono stupita perché lei non aveva un bambino, sapevo che ci sono tanti uomini che maltrattano ma pensavo che la casa fosse solo per donne con figli, poi ho pensato anche che lei era stata maltrattata anche senza bambini e questo mi è dispiaciuto molto.

"E' cambiato nel tempo il tuo modo di starci?"

Se ci ripenso ci ritornerei, era tutto più tranquillo, si stava bene.

"Ricordi un aspetto o episodio positivo della tua vita nella casa?"

Momenti belli? Sì c'erano ma chi si ricorda! Sì trovato! Quello che mi è piaciuto e mi è rimasto è un momento in particolare, eravamo io e altre due donne, eravamo in una riunione con le operatrici, dovevamo scrivere il pensiero che ognuna aveva delle altre donne. Le altre donne hanno detto che si trovavano bene con me, che ero sempre disponibile per qualsiasi cosa, che facevo sempre le pulizie di casa, che stavano bene con me, questo mi è proprio rimasto, le loro lettere ce le ho conservate. Questo ogni tanto lo penso, è bello, mi rende contenta, perché io sono proprio così di mio.

"Ricordi un aspetto o episodio negativo della tua vita nella casa?"

Quello che non mi è piaciuto è la questione dei soldi, che mentre stavo in casa ho speso troppi soldi, solo questo non mi è piaciuto.

"Come sono state le relazioni vissute in casa (con le altre donne ospiti e le operatrici) rispetto alla relazione maltrattante che portavi con te?"

Con una donna in particolare ci sono stati dei problemi con i bambini, io ho alzato la voce con lei e sgridato la sua bambina che andava sempre a svegliare il mio bambino, io ero arrabbiata perché non era la prima volta. Solo questo è stato, di quello che mi ricordo.

Per il resto non mi sono arrabbiata, se c'era qualcosa che mi dava fastidio non lo dicevo, stavo zitta e andavo a farmi una passeggiata e mi passava, io mi arrabbio cinque minuti e poi mi passa.
Non mi piace fare baruffa, perché facevo sempre baruffa con il mio ex marito, tutti giorni, non volevo stare in un'altra casa dove si litigava. Mio marito non accettava che io gli rispondevo e per questo me le dava di più. Poi me le dava se usavo i soldi che guadagnavo per comprare qualcosa per la casa.
Le relazioni che ho avuto in casa d'accoglienza sono state molto diverse, intanto c'era la tranquillità, poi ero libera se ad esempio dovevo spendere i 5 o 10 euro ero libera. A me piace essere libera, non essere comandata da nessuno, se vuoi che facciamo le cose insieme ok, ma se mi dici che devo fare questo o quello, non mi va.

"A distanza di tempo qual è il tuo pensiero sull'esperienza in casa?"

Penso che l'esperienza della casa mi sia stata utile per andarmene da casa, se avessi saputo che c'era un posto così me ne sarei andata via prima. Sono contenta di essere stata nella casa, spero ci siano più posti così per tutte le donne che oggi subiscono come ho subito io, sia violenza fisica che psicologica, io conosco tante donne che però non parlano, stanno zitte perché hanno paura. Spero davvero ci siano molte più case per le donne come me.

"Come è stata la tua uscita dalla casa?"

Da una parte ero contenta perché avevo conosciuto il mio attuale compagno, dall'altra parte mi è dispiaciuto perché se sapevo che uscire comportava i problemi che ho ora, non sarei più uscita.
Si stava bene in casa d'accoglienza, ma sono stata io a chiedere di poter uscire, in realtà ne avevamo parlato con le operatrici che mi dicevano "è arrivato il tuo momento, è ora di fare il tuo passo" io rispondevo "con calma..." poi quando il mio compagno mi ha chiesto di andare da lui io ho deciso che era il momento dell'uscita.

"In cosa l'esperienza in casa ti ha cambiata?"

Oddio, non mi sembra di essere cambiata mi sembra di essere sempre uguale, forse sono più aggressiva, rispondo di più, quando ero con il

mio ex marito gli rispondevo ma non dicevo tutto quello che pensavo, perché sapevo che se lui non era d'accordo me le dava e così succedeva. Ora se ti devo mandare a quel paese ti ci mando, al mio ex marito non è che gliele potevo dire...adesso al mio compagno e a mia suocera glielo dico e se capita anche al mio ex marito. In fondo sono anche più responsabile e più disponibile.
Mio figlio è diventato più tranquillo, è molto cambiato.

"Cosa ti è utile oggi dell'esperienza fatta in casa?"

L'esperienza della casa è stata utile, all'inizio mi ha aiutata a nascondermi dai problemi, le operatrici c'erano nel momento del bisogno. Credo che quello che ho imparato è essere più responsabile, a non spendere troppi soldi, a stare più attenta. Poi anche ora se ho bisogno di sfogarmi e di parlare so che posso rivolgermi al Centro Antiviolenza, anche questo mi è ancora utile.
Quando ero in casa le operatrici riuscivano a tirarmi fuori quello che pensavo, riuscivano a tirarmi fuori le parole di quello che avevo dentro.

Le questioni legali

Maria Margherita Salzer
Avvocata, consulente del Centro Antiviolenza

Ci si può interrogare sul perché ci sia la necessità di trattare in modo specifico e particolare le questioni legali che riguardano le donne ospiti della casa.
Quasi si potesse pensare che le informazioni, i consigli, le strategie ed i rimedi che vengono loro proposte siano diversi da quelli che verrebbero dati loro se non si trovassero nella condizione particolare di dover allontanarsi dalla loro casa, dalle proprie abitudini e dai loro affetti per preservare la vita propria e quella dei loro figli.
Non esiste un *codice rosa* o almeno non ancora, e nonostante quanto è stato fatto ad oggi, moltissimo rimane da fare.
Di certo i cambiamenti legislativi ci sono stati e hanno modificato profondamente sia coloro che si trovano a trattare le questioni connesse o conseguenti alla violenza alle donne, sia le modalità di approccio e di risoluzione delle stesse.
Basti pensare alla *legge 154/2001* "*Misure contro la violenza nelle relazioni famigliari"* che ha inserito profonde ed apprezzabili modifiche nel corpo dei codici civili e di procedura penale ma che solo in ambito civile (art. 342 ter c.c.) e che prevede e dispone l'intervento dei Servizi Sociali o di un Centro di mediazione o di associazioni che abbiano quale proprio fine statutario il sostegno e l'accoglienza di donne e minori vittime di violenza;
… oppure alla *legge sullo stalking 38/2009* mediaticamente sovraesposta.
Pensare a queste norme ci potrebbe portare a considerare la questione delle donne, e particolarmente delle donne ospiti in una casa protetta ad indirizzo segreto, come un mero "problema di sicurezza".
E poiché il problema "sicurezza" è sempre un tema scottante nelle agende di tutte le forze politiche diventa centrale anche il tema della "paura".
Ed allora si promuovono ricerche sulla violenza alle donne, sulla violenza di genere, sulle ragioni di insicurezza e sulle cause della paura nelle donne.

Purtroppo esiste un dato di fatto innegabile: le donne hanno paura degli uomini…e anche gli uomini hanno paura degli uomini, ma gli uomini non hanno paura delle donne.
E di questo bisogna tener conto quando si affronta il problema di donne vittime di violenza poiché spesso si tende ad omologarlo a quello della sicurezza tout-court e quindi, per un automatismo da sradicare, a riportare il tutto sul piano della difesa penale, ove la sicurezza dell'uno presuppone la repressione e (se del caso) la *punizione dell'altro*.
Certo il piano penale da sempre ha rappresentato il luogo privilegiato e di enorme valore simbolico in cui si assiste ad una assunzione di responsabilità collettiva (ed anche maschile quindi) nei riguardi della violenza, ed alla legittimazione da parte della vittima di violenza che veda pubblicamente riconosciuta la sua sofferenza.
Ma se questo è quanto spesso accade, le *necessità legali* delle donne ospiti delle Case dei Centri Antiviolenza, hanno a che fare (quasi sempre) con molto più e molto altro da una mera *ricerca di sicurezza*.
E' evidente che trovandosi in un luogo protetto per loro e protetto da chi nei loro riguardi si è reso responsabile di comportamenti che le ha negate fisicamente, psicologicamente, sessualmente non vi è per lo più necessità di attivare un sistema di tutela che comporta l'allontanamento dell'autore di violenza dal contesto famigliare.

Ma al riguardo vale la pena di soffermarsi su una questione.
…sino a qualche tempo (ante legge 2001 per comprendersi) la tendenza delle associazioni, dei gruppi od anche delle istituzioni che si occupavano di donne vittime di violenza, era di allontanare la donna ed i figli per, come si diceva, "porli in sicurezza". Prevedibile quindi e profondamente ingiusto il disagio di chi, oltre a dover patire un comportamento abusante, doveva anche sospendere il lavoro, trasferirsi con pochi effetti personali in una struttura che per quanto accogliente non era la propria abitazione ed avere quindi a che fare con i mille problemi legati al cambiamento della scuola, alla possibile perdita del lavoro e di entrate economiche e alla difficoltà di mantenere i propri affetti.
La novità della Legge del 2001 è stata quindi fondamentale al riguardo e si è sostanziata nell'*allontanare il responsabile* dalla abitazione, dal luogo del cuore e degli affetti, per lasciarvi chi subiva il comportamento maltrattante, attivare chi di dovere per impedire una recidiva e

garantire un minimo sussidio economico, come la norma espressamente prevede.
Nonostante vi siano dunque gli strumenti legislativi (certo perfettibili ma attuati oramai ordinariamente), ad oggi l'inserimento di una donna in una struttura protetta spesso resta comunque l'unica soluzione percorribile per garantirLe l'incolumità psicofisica e spesso per salvarle letteralmente la vita o il suo equilibrio.
Si tratta di situazioni estreme e molto complesse in cui prima di ogni altra cosa tutte coloro che con la donna si relazionano debbono al là degli stereotipi, riconoscere la violenza ed inquadrarla correttamente in quelle che sono ormai le note tipologie di violenza (fisica, psicologica, economica e sessuale) nell'ottica di prevedere ed evitare le manifestazioni più gravi della degenerazione della relazione violenta.
Siamo sempre state abituate a dire ed a dirci che ci sono alcuni passi progressivi da fare e alcune modalità di comportamento da adottare e che bisogna: intervenire con la donna credendola, ascoltandola, mantenendo la dovuta riservatezza, non giudicando, non colpevolizzando, aiutandola a riconoscere cosa le sia accaduto, non minimizzando e rispettando i tempi di decisione e di azione, non imponendo i propri consigli, non sostituendosi a Lei e dando indicazione di tutte quelle risorse che paiono esser attuabili e praticabili.

Questo fa parte del metodo di ascolto e di approccio ma, i consigli che vengono dati alle donne vittima di violenza ed in casa protetta, debbono essere diversi da quelli che verrebbero dati loro se non fossero in Casa e liberamente giunte al Centro Antiviolenza a richiedere *solo* una informazione od una consulenza?
La risposta che ci siamo date è che se le informazioni sono le medesime, ciò che fa la differenza sta nei tempi e nel progetto globale di uscita dalla violenza.
Va detto infatti che vi sono situazioni in cui è necessario decidere subito, altre in cui si può attendere.
Nel primo caso si ha a che fare con lo scadere non prorogabile di termini processuali entro i quali "va fatto qualcosa".
Intendo riferirmi alla presentazione di atti di querela, (tre mesi o sei mesi) ove il "non fare" (per reati nei quali la querela è condizione dell'azione) potrebbe avere pesanti incidenze sul futuro, nel caso ci sia un procedimento già pendente. Parte della differenza sta nei tempi che la procedura potrebbe richiedere al fine di potere intervenire non uni-

camente quale testimone e vittima di quanto accaduto, ma anche quale soggetto processuale.
Vi possono essere fatti rientrare anche una serie di iniziative ed atti che mirano a conservare fonti od elementi di prova, quali farsi refertare nell'immediatezza del fatto in Pronto Soccorso, far raccogliere e conservare effetti personali e/ o prelievi utili per il futuro e per quanto si vorrà fare o si riterrà fare.
Altre questioni che si pongono sono quelle regolamentative dei rapporti personali tra le parti e nel caso in cui vi sia la presenza di figli se e come vada garantita la frequentazione con l'altro genitore.
A tal proposito non si può dimenticare la complessa questione di quanto un genitore violento verso la propria compagna possa esser considerato un buon genitore e se un situazione di protezione per la vittima diretta di violenza comporti anche forme di protezione e garanzia per chi di violenza indiretta od assistita sia stato a sua volta soggetto.
I percorsi giuridici delle donne al di là delle loro diversità e complessità risentono ovviamente della circostanza che gli strumenti applicabili (seppure con la molta fantasia giuridica e con la capacità innovativa che si deve avere in queste situazioni) parrebbero sufficienti di per sé a consentire il passaggio dalla condizione di emergenza a quella di una relativa normalità.

Da qui i passaggi obbligati verso la separazione legale se le parti sono coniugate, alla regolamentazione delle questioni genitoriali sia in sede di separazione che avanti il Tribunale dei minori in caso di filiazione naturale, che al riconoscimento pubblico nel processo penale.
Solo che l'ordinamento giuridico di per sé offre solo una tutela risarcitoria e non anche restitutoria e riparativa di quanto si è perso e si è sofferto.
Questo forse è l'aspetto più frustante che parti e legali subiscono nel percorso giudiziario (anche quando i percorsi si siano conclusi in modo *giuridicamente* soddisfacente), frustrazione che viene amplificata enormemente se parliamo di donne che hanno intrapreso percorsi di uscita talmente faticosi da implicare addirittura una permanenza in una Casa ad indirizzo segreto!
Una donna che in fondo ha perso in parte la sua libertà per acquistarne un'altra.
Ci sono però alcuni attuali profili di criticità.
Di recente ci si è trovati di fronte a situazioni in cui si assiste ad un controllo sulle donne (italiane e migranti) praticata ed agita con forme

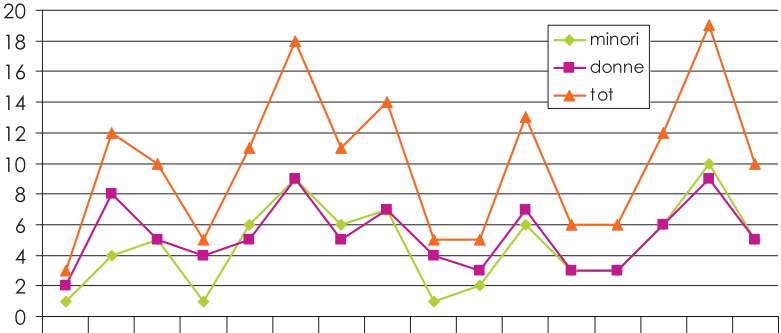
di violenza che non solo non è sentita come tale ma viene anzi legittimata.
Si pensi ai delitti d'onore, all'uso di poteri correzionali, alle pratiche di utilizzazione sessuale, alla violenza legata alla procreazione, alle limitazioni nell' utilizzo della contraccezione.
Si tratta spesso di una violenza sommersa ed assente che non ci deve trarre in inganno poiché anche l'assenza esteriore di violenza ha spesso lo stesso significato di quella estrema.
In questo caso diventa ancor più difficile riconoscerla, e farla riconoscere a chi ne è vittima.
Ma la stessa percezione di violenza può cambiare e ciò che per noi è inaccettabile (i matrimoni combinati ad esempio) per altre può essere il minore dei mali.
Anche in questo caso l'utilizzo dello strumento giuridico dovrà essere non astratto ma concretamente applicato e calibrato alla realtà di colei che ne è la vittima, un progetto condiviso in cui non necessariamente l'affrancamento da una situazione di violenza passa attraverso le aule giudiziarie.
Dobbiamo quindi avere il coraggio di distinguere tra un percorso sanitario, uno sociale, uno giuridico ed uno personale dove l'uno non necessariamente convive con tutti ma deve però essere con loro coerente e compatibile.
Pensare quindi che il risultato sia stato ottenuto quando si possa definire la "storia di quella donna" come una "buona storia".

Le donne ospiti delle case

Elaborazione dati a cura di Francesca Donà *e* Cecilia Millich
Psicologhe, operatrici di accoglienza del Centro Antiviolenza

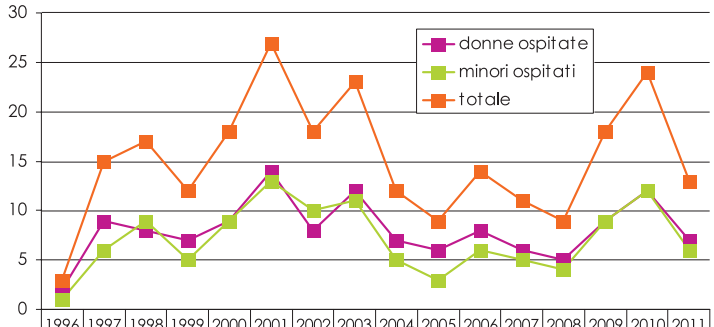
Totale donne ospitate al 31.12.2011: 85 - Totale donne con figli: 69
Totale minori inseriti al 31.12.2011: 75

Trend dei nuovi inserimenti per anno



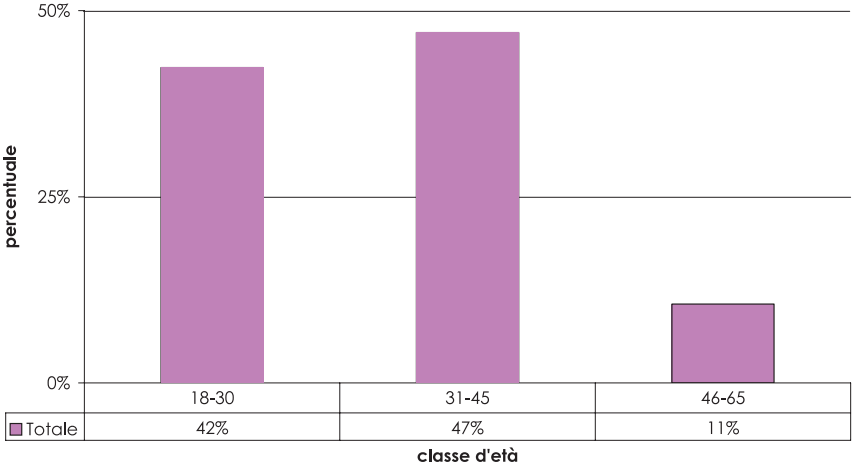
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
minori	1	4	5	1	6	9	6	7	1	2	6	3	3	6	10	5
donne	2	8	5	4	5	9	5	7	4	3	7	3	3	6	9	5
tot	3	12	10	5	11	18	11	14	5	5	13	6	6	12	19	10

Trend delle donne e dei figli minori ospitati per anno

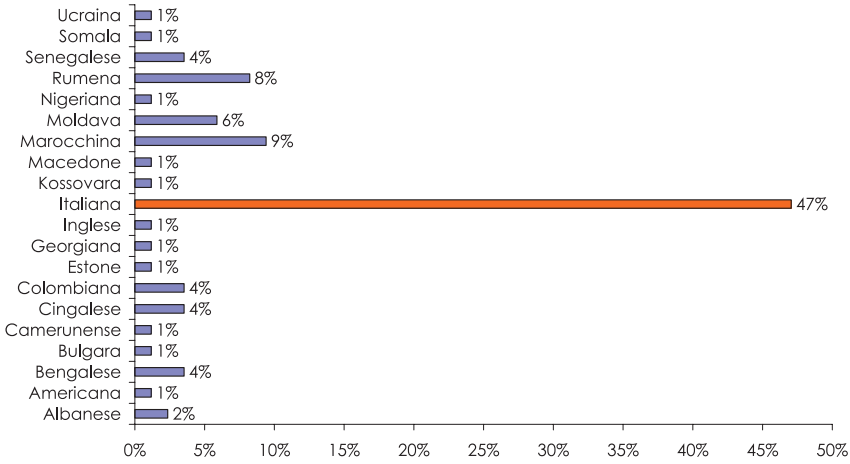


	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
donne ospitate	2	9	8	7	9	14	8	12	7	6	8	6	5	9	12	7
minori ospitati	1	6	9	5	9	13	10	11	5	3	6	5	4	9	12	6
totale	3	15	17	12	18	27	18	23	12	9	14	11	9	18	24	13

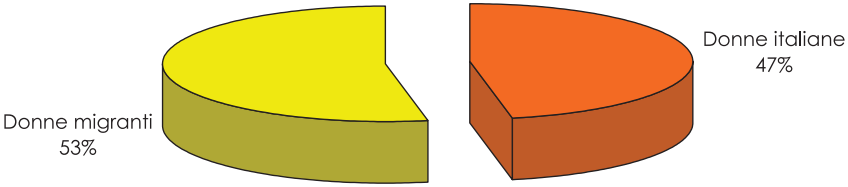
Età delle donne ospitate



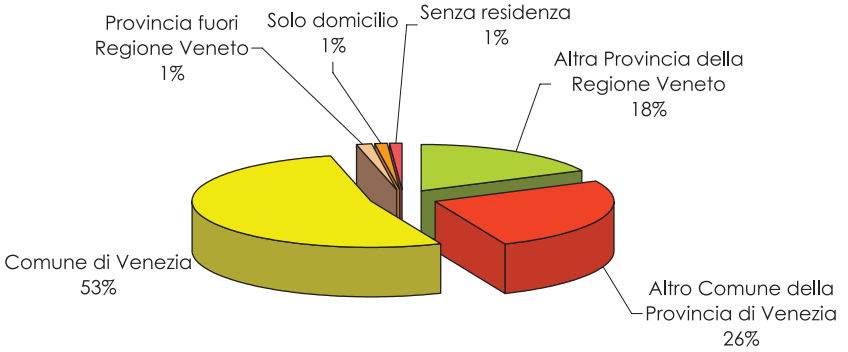
Nazionalità delle donne ospitate



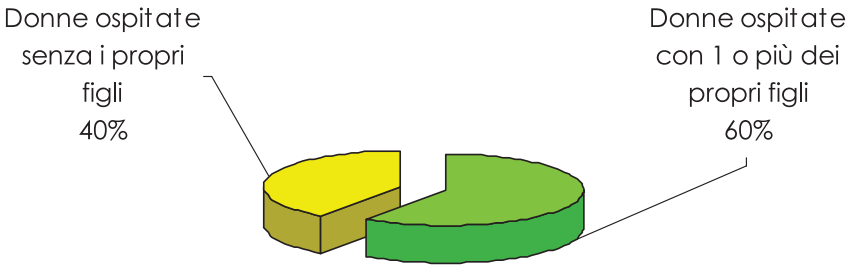
Percentuale di donne migranti ospitate



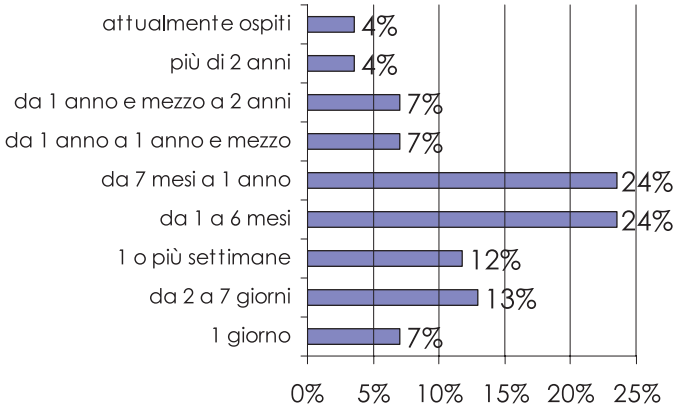
Residenza delle donne ospitate



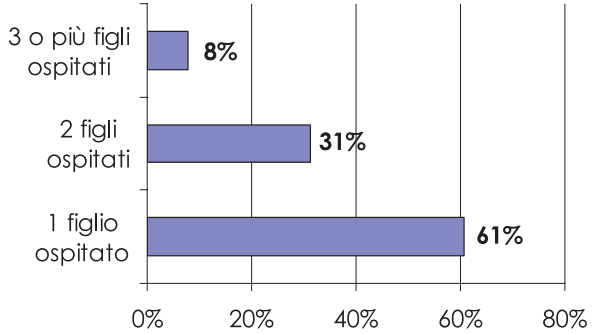
Donne ospitate con o senza figli



Durata dell'ospitalità



Numero di figli minori ospitati



Realizzazione
Stamperia Cetid S.r.l. - Venezia/Mestre
Febbraio 2012